

*Se la mobilità tra le classi si blocca, l'armonia collettiva si spezza e il risentimento si moltiplica*

**N**

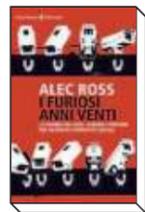
el primo capitolo del capolavoro di Lev Tolstoj *Guerra e Pace*, durante lo sfarzoso ricevimento nel salotto aristocratico

di Anna Pavlovna, il giovane e focoso liberale Pierre Bezuchov invoca, davanti alla nobiltà zarista, gli ideali francesi del 1789, impugnati da Napoleone, esclamando «La rivoluzione è stata un evento di immensa portata». Gli ospiti son indignati e, sprezzante, un visconte conservatore sibila «Contrat Social!». Il titolo del saggio del 1762 del filosofo Jean-Jacques Rousseau diventa, nelle sale lucenti dell'impero, slogan feroce contro i sogni di Bezuchov e basta ad umiliarlo davanti agli ultimi feudatari.

Fossero oggi tra noi, quei personaggi litigherebbero, come allora, sul «Contrat social», quello del XXI secolo stavolta, cui il saggista americano Alec Ross dedica il suo nuovo volume, *I furiosi anni Venti, la guerra fra aziende, stati e persone per un nuovo stato sociale*, tradotto da Giancarlo Carloti per Feltrinelli. Secondo Ross, che creò, da pioniere, la strategia politica dei social media per Obama e fu poi braccio destro di Hillary Clinton Segretaria di Stato, i mali del nostro tempo, disuguaglianze e populismo, che innescano ritorno del sovranismo e radicano la diffidenza nei movimenti No Vax e No Greenpass, sono generati dalla rottura del contratto sociale classico. Dai primi esperimenti del cancelliere Bismarck in Germania, al New Deal e alla Social Security Usa, fino al welfare seguito in Europa alla Seconda Guerra Mondiale, per generazioni, il mondo occidentale, dopo i secoli dell'agricoltura, la rivoluzione industriale e i movimenti di classe, era persuaso che ogni neonato, in ogni famiglia, sarebbe stato più abbiente di genitori e nonni.

Questa formula, dimostra Ross in pagine ricche di interviste, dati, episodi, si è spezzata, arricchendo all'infinito il top 1% della classe dirigente, soprattutto quella nutrita dal boom tecnologico della New Economy digitale, impoverendo sempre di più chi sta sotto la linea del 50% nella piramide sociale, e lasciando stagnare la ricchezza del ceto medio. I poveri hanno perso

**Il libro**



**I furiosi anni Venti**  
(Feltrinelli, trad. Giancarlo Carloti, pagg. 304, euro 19) di Alec Ross (nella foto)



in 30 anni 770 miliardi di euro nella loro vita quotidiana, i ricchi, pochissimi di numero, ne hanno guadagnati 18.000, operai e impiegati, «tute blu» e «colletti bianchi» del boom economico anni '50 e '60, languono nell'immobilismo.

Quando la scala mobile sociale si blocca, e la speranza di veder progredire la propria famiglia diventa paura di cadere nella miseria, l'armonia sociale si spezza e il risentimento si moltiplica, anche perché, denuncia Alec Ross, non è più all'opera un robusto movimento sindacale popolare, capace di rappresentare valori e interessi degli ultimi.

Su questa trincea ideologica, letteratura scientifica e pamphlet politici tendono a schierarsi, da una parte o dall'altra. Critici risoluti della globalizzazione, dal Nobel Stiglitz al polemista tardo-marxista Žižek, dal regista premio Oscar Moore al linguista militante Chomsky, vedono un mercato nocivo dominare il 2021. Sullo spalto opposto, voci come l'economista Bhag-



**IL SAGGIO**

# Un nuovo contratto sociale ci salverà

Rilancio tecnologico, più spazio a giovani e donne, più fiducia  
Ecco la ricetta di Alec Ross per rilanciare l'economia. Anche in Italia

di **Gianni Riotta**

*Il Rapporto della Fondazione Agnelli*

## I ritardi della scuola media negli ultimi dieci anni

di **Ilaria Venturi**

Peggiorano in matematica, scivolando sotto l'asticella Ocse nel passaggio dalla primaria alle medie. Non siamo gli unici, anche la Francia, ma non è una gran consolazione. Lamentano, quasi uno su tre, un disagio tra i banchi e stress da carico di lavoro. E i loro insegnanti? Più agée che negli altri ordini di scuola, più precari, con la valigia in mano in cerca del gran salto alle

superiori forse perché incastrati lì, in quei tre anni tra le elementari e le superiori, non si sentono riconosciuti socialmente.

La fotografia scattata dalla fondazione Agnelli sulla scuola media suona come una bocciatura. Dal primo rapporto uscito nel 2011 a questo presentato ieri il risultato non è che un peggioramento del sistema formati-



vo che si occupa di ragazzi dagli 11 ai 13 anni. «È cambiato molto poco – osserva Andrea Gavosto, direttore della Fondazione – anche quello che noi auspicavamo dopo la prima indagine, e cioè un rinnovamento del corpo docente, non ha funzionato. Il problema della scuola media è diventato strutturale». Si riapre così, cercando di guardare oltre la pandemia, un vec-

chio dibattito che chiama in causa modelli culturali e orientamenti pedagogici, tra difesa dei saperi e delle discipline e spinta sulle competenze trasversali, le soft skills.

Se i ragazzi delle medie peggiorano in matematica, si accentua anche il divario Nord-Sud e sociale. «Le disuguaglianze – spiega Barbara Romano, curatrice del rapporto – sono ben visibi-

li già alla primaria, con una differenza in media di 26 punti tra uno studente figlio di laureati e uno i cui genitori hanno la licenza elementare. Ma poi deflagrano alle medie, arrivando fino a 46 punti, che equivalgono a una differenza di quasi tre anni di scuola». Il focus fa emergere i mali, qui accentuati, di cui soffre la professione insegnante. L'età media è di 52 anni, un docente di ruolo su 6 è over 60, solo uno su 100 ha meno di 30 anni. I precari sono il 30% – il 60 nel sostegno – e se alla primaria l'88% resta nelle stesse classi da un anno all'altro, alle medie è solo il 66%. Gavosto lancia le sue proposte: tempo pieno, nuova didattica, formazione dei docenti, con una laurea dedicata e una forte selezione anche su come insegnano.

Il rapporto è su [scuolamedia.fondazioneagnelli.it](http://scuolamedia.fondazioneagnelli.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



©OIVIND HOVLAND / IKON IMAGES

wati, il columnist del *New York Times* Friedman, l'ex direttore dell'*Economist* Emmott riflettono sulla gigantesca ondata di benessere che ha sollevato dalla fame miliardi di esseri umani, in India, in Cina, in America Latina, dopo millenni di miseria, grazie ai liberi scambi.

Alec Ross, in sintonia con altri studiosi, da Moises Naim a Enrico Moretti, offre un punto di vista alternativo, riconoscendo come tecnologia, culture digitali, mercati internazionali possano sì creare una nuova geografia del lavoro, a patto però di approvare quel nuovo "con-

no frenando la digitalizzazione in Italia e la ricchezza che può creare.

Secondo: dobbiamo aiutare una nuova generazione a emergere. Credo di essere ancora giovane... ma i Ceo di tutte le aziende in cui abbiamo investito [con il nostro fondo] sono più giovani di me... Microsoft, Google, Amazon, Facebook, Twitter, AirBnB sono state fondate da ventenni. I giovani commettono errori, ma vedono il mondo con occhi ambiziosi. L'Italia ha bisogno di queste nuove visioni e di queste ambizioni per ricostruirsi.

Terzo: più potere alle donne. Le donne sono la risorsa più sottoutilizzata nell'economia italiana. Non credo che dovremmo dar loro potere solo perché è corretto dal punto di vista della giustizia sociale, ma perché è interesse delle imprese e dell'economia...

Quarto: dobbiamo essere più ottimisti perché soltanto gli ottimisti cambiano il mondo. I pessimisti non inventano nulla di nuovo e non fanno rivoluzioni... Per stare lontani dal crepuscolo grigio dobbiamo sforzarci di essere ottimisti, di combattere e vincere».

*Ifuriosi anni Venti* offrono scenari desolanti, campagne devastate da politiche errate, periferie alienate dalla disoccupazione, nazioni spogliate dal disastro climatico, tecnologie usate per alzare dividendi e non posti di lavoro: eppure, mai, Alec Ross perde la speranza "sociale" in un avvenire migliore. Questa tradizionale passione "yankee" rende il suo saggio imperdibile, soprattutto in un paese, come il nostro, che non cresce da una generazione e rischia di declinare per sempre, se non gioca con sagacia e coraggio le carte del piano europeo Pnrr. In queste pagine ci sono i nostri destini, crescita o sconfitta, e le agende per affrontarli. Come, e se farlo, è scelta decisiva per le coscienze di una nazione intera.

Instagram @gianniriotta

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dobbiamo essere ottimisti perché soltanto gli ottimisti cambiano il mondo. I pessimisti non fanno rivoluzioni**

tratto sociale", che indigna in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, gli eredi del visconte di Tolstoj contro riders, salario minimo garantito, ricercatori pagati appena 1200 euro al mese.

Da tempo, l'autore è interessato all'Italia, ha studiato a Bologna e insegnato, nei giorni peggiori del Covid, alla Bologna Business School, dopo seminari a Columbia University e King's College. L'introduzione all'edizione italiana è dunque libro nel libro, perché Ross articola sul nostro paese la sua disamina. Al governo di Mario Draghi, ai media e alla classe dirigente Alec Ross indirizza, risoluto, quattro strategie: «Primo: la digitalizzazione... La lentezza italiana nella costruzione delle infrastrutture digitali costa cara... Dobbiamo intervenire sulle barriere strutturali che stan-

Da Rotella a Stingel, ecco le nuove acquisizioni

# Il senso del Quirinale per il contemporaneo

di Raffaella De Santis

**A**vvicinare i luoghi delle istituzioni ai cittadini, renderli più vitali e meno museali. È questa la spinta principale che guida il progetto espositivo *Quirinale Contemporaneo*, nato tre anni fa e ora arrivato alla terza edizione: l'idea è quella di arricchire il Palazzo presidenziale con opere artistiche che testimonino l'estetica della nostra epoca. La collezione è arrivata a contare 102 opere d'arte e 101 oggetti di design, tra il Quirinale, la tenuta di Castelporziano e Villa Rosebery. Ad inaugurare oggi la mostra sarà lo stesso Mattarella, che nella presentazione del catalogo scrive: «La

creazione artistica è da sempre specchio del tempo e l'attenzione al dialogo col mondo contemporaneo dell'arte e del design manifesta la vitalità delle istituzioni e la loro capacità di essere un punto di riferimento costante e attuale della nostra storia, nella quale passato e presente convivono senza flessioni e innervano il senso condiviso della nostra identità» (il catalogo a cura di Renata Cristina Mazzantini con fotografie di Massimo Listri è edito da Treccani).

Il primo ottobre il Quirinale riaprirà al pubblico. Il tour vale la pena. Ora in ogni ambiente, tra gli arredi sabaudi e pontifici, si scova l'impronta del contemporaneo. Nessuno shock visivo ma il tentativo riuscito di sottolineare una continuità culturale, come ci racconta la curatrice della mostra, l'architetta Cristina Mazzantini: «Abbiamo valorizzato i rimandi tra diverse epoche. Le opere sono state inserite nel massimo rispetto che la storia dei luoghi impone e ogni confronto sembra risolto in un dialogo sereno tra iniziatori ed eredi della stessa tradizione». Qualche esempio. Nella sala di Augusto il *Nero e Oro* di Alberto Burri, rimanda alle antiche icone e ai mosaici bizantini e il *Concetto spaziale. Venice Moon* di Lucio Fontana si amalgama all'ambiente imponente grazie alla sinuosità delle architetture veneziane. Stessa impressione per il *ConTatto* di Pistoletto perfettamente a suo agio nella sala degli Arazzi. È un filo rosso armonizzante quello seguito da Mazzantini: «L'arte d'avanguardia presenta legami molto colti con il passato. Ci ha guidati l'aforisma di Mahler: amare la tradizione non significa adorare la cenere, ma custodire il fuoco». Sono molti i nomi da citare, ne faremo alcuni. Tra le 27 opere appena entrate nella collezione quirinalizia ci sono Gino Marotta, Bice Lazzari, Carol Rama, Luciano Fabro, Paolo Scheggi, Nunzio Di Stefano, Nino Caruso, Rudolf Stingel e Mimmo Rotella. Di Emilio Isgrò c'è *Colui che Sono*, opera del 2020 di forte impatto civile: è la riproduzione corredata di cancellazioni della *Gazzetta Ufficiale* del 1938 dove venivano pubblicate le leggi razziali. La lista dei designer (36 le new entry) è altrettanto vasta: ci sono i fratelli Castiglioni, Enzo Mari, Gio Ponti e tanti altri. Niente stona, né le poltrone policrome di Alessandro Mendini né le sedie Catilina di Luigi Caccia Dominioni o i tavolineti di Giulio Cappellini. Ogni opera, come spiega il segretario generale della Presidenza della Repubblica Ugo Zampetti, è arrivata al Quirinale grazie a un rapporto diretto con gli artisti o con archivi e fondazioni. Nessuna è stata presa da musei e le acquisizioni sono avvenute a titolo gratuito, o per effetto di donazioni o grazie a comodati d'uso: «È un progetto in fieri - aggiunge Zampetti - che potrà arricchirsi nel tempo e che ha uno scopo civile, quello di dare alle persone la possibilità di avvicinarsi alle istituzioni».



▲ Opere Dall'alto, Carlo Scarpa, *Murine romane*; Alessandro Papetti, *Genova, il ponte sulla città*; Emilio Vedova, *Per la Spagna I e II*

In edicola tutta la settimana

## Con Robinson alle origini del Grande Complotto

Abbiamo paura del vaccino più che del virus. Temiamo di essere controllati, schedati, sedati, testati. Ma come nasce la paura di diventare vittime di una cospirazione? Sul nuovo *Robinson*, in edicola tutta la settimana, scaviamo all'origine di tutti questi timori. E lo facciamo con Giancarlo De Cataldo, che ricostruisce la fenomenologia del Grande Complotto: da Mazzini capo della mafia a Bill Gates inventore del virus. Il classicista Luciano Canfora, intervistato da Simonetta Fiori, ci porta invece alle origini del complotto nell'antica Grecia. Mentre lo psicoanalista Massimo Recalcati analizza le menti deviate dal sospetto. E poi le recensioni di libri e mostre, i festival, lo Straparlando, le rubriche delle grandi firme e il torneo letterario.

